

documenti dalla storia

## UN CUMULO DI RESPONSABILITÀ PER IL GIOVANE CARLO V

(da una relazione del vescovo Alonso Manrique  
al cardinale Jiménez de Cisneros, 8 marzo 1516)

**I** Con la morte il 23 gennaio del 1516 del nonno Ferdinando, re d'Aragona e reggente di Castiglia in nome della figlia Giovanna, dichiarata inabile a governare per la sua instabilità mentale, al giovane Carlo – avrebbe compiuto sedici anni dopo un mese – spettò la successione alla guida dei due Regni iberici. In quel momento egli risiedeva a Bruxelles in quanto arciduca di Borgogna, carica assunta ufficialmente l'anno prima, una volta dichiarato – a quindici anni – maggiorenne (dopo la morte del padre Filippo nel 1506 era stato il nonno Massimiliano ad assumere la reggenza del ducato in nome del nipote minorenni).

**I** La complessa situazione che si veniva configurando è bene espressa dal tono preoccupato con cui il vescovo di Badajoz (e futuro arcivescovo di Siviglia) Alonso Manrique scrive da Bruxelles al cardinale Jiménez de Cisneros, nominato reggente di Aragona e Castiglia in attesa del trasferimento del nuovo sovrano nella penisola iberica. Tuttavia solo nel settembre del 1517 – tardivamente secondo molti storici – il giovane Carlo abbandonò le Fiandre dove era nato e aveva trascorso la sua giovinezza per prendere possesso dei domini spagnoli.

Sappia il signor cardinale quanto segue:

Il principe, nostro signore, è dotato, grazie a Dio, di ottime disposizioni e di un forte carattere; ma è stato allevato e lo si alleva tuttora lontano dal mondo, e in particolare dagli Spagnoli: il che è un inconveniente, e lo sarà molto di più quando verrà costaggiù. Il vescovo è del parere, e lo ha detto qui, che Sua Altezza dovrebbe aver contatto con un maggior numero di persone, così come dovrebbe cominciare fin d'ora a conversare con gli Spagnoli.

S.A. non sa dire una sola parola in spagnolo, sebbene un poco lo comprenda. Cotesto è un grave inconveniente; è già stato fatto osservare e si sono dati i pareri che sono parsi convenienti; ma fino al momento presente non si fa quel che si dovrebbe. S.A. è dominato a tal punto che non sa fare né dire altra cosa se non quello che gli viene suggerito o gli viene detto. Dà molto ascolto al suo Consiglio, al quale manifesta una grande

deferenza. Noi vorremmo invece, dato che è già nel suo diciassettesimo anno, che parlasse e agisse da sé, non perciò cessando di comunicare gli affari al suo Consiglio e di risolverli sentito il parere del medesimo.

Il personaggio che governa e che fa assolutamente tutto qui, è il Signor di Chièvres<sup>1</sup>, uomo savio e mite; ma è bene che il signor cardinale sappia che la passione che domina soprattutto presso le genti di questo Paese è la cupidigia: giacché in tutti gli Stati, per quanto religiosi si sia, essa non viene considerata un peccato e nemmeno un male. Lo stesso cancelliere di Borgogna<sup>2</sup>, sebbene sia molto abile nelle sue funzioni e persona onorevole, passa per non essere esente da cotesto difetto, e altrettanto si dice degli altri personaggi degli affari e del governo. Così è accaduto che, nelle nomine fatte questi ultimi giorni, non furono contemplati taluni gentiluomini spagnoli, uomini dabbene, che si trovavano qui da un certo tempo e avrebbero merita-

to, per i loro servizi, di avere degli incarichi. [...] È parso al vescovo che se gli affari della Spagna fossero condotti da qui, e qui si conferissero incarichi e benefici, ne risulterebbero gravi inconvenienti, specie a causa di quanto più sopra si è detto a proposito della cupidigia degli abitanti di questo Paese, giacché in quel caso tutto diventerebbe traffico.

Per questo si è fatto in modo che non si conceda qui nessuna carica, non solo per il motivo che è stato espresso testé, ma anche perché se è vero che sono venute qui alcune persone di molto merito, altre ne sono giunte che pretendono di essere considerate e trattate altrimenti che non lo siano costaggiù; e se si distribuissero qui dei favori, o si prendessero decisioni di qualsiasi genere, si potrebbe commettere più di un errore che in Spagna sarà evitato, quando il principe nostro signore, con l'aiuto di Dio, vi si recherà; né sarebbe possibile deci-

dere convenientemente a proposito di affari che, visti di lontano, sembrano ben diversi da quanto non siano in realtà. Potrebbe infatti avvenire che si spostassero le persone senza conoscerle e senza motivi. Il vescovo vorrebbe che nessuno fosse danneggiato, e che quelli che verranno scelti e favoriti lo fossero senza pregiudizio d'altri. È quindi importante che il signor cardinale dia dei consigli, su questo punto, nella sua corrispondenza, chiedendo che gli affari riguardanti la Spagna rimangano in sospenso.

Ciò è molto necessario e il vescovo lo desidera, sebbene, se le nomine si facessero qui, egli potrebbe sperare di approfittarne per sé e i propri parenti; ma è deciso a subordinare i propri interessi particolari al servizio del principe e al bene generale. Ci sono qui, da un certo tempo, alcuni Spagnoli che parlano molto male dell'Inquisizione<sup>3</sup>, allegando molti atti esorbitanti che essa avrebbe commesso e affermando che è la causa della ro-

**“Ma è bene che  
il signor cardinale  
sappia che la passione  
che domina  
soprattutto presso le  
genti di questo Paese  
è la cupidigia”**

#### NOTE

1. Guillaume de Croy, signore di Chièvres che aveva fra il 1505 e il 1506 assicurato la reggenza del Ducato di Borgogna e che rimase fino alla sua morte nel 1521 uno dei più ascoltati consiglieri di Carlo. 2. Jean Le Sauvage che verrà sostituito alla sua morte nel 1518 dall'italiano Mercurino da Gattinara.

3. Nel 1478 Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia a-

vevano chiesto e ottenuto da papa Sisto IV di ridar vita a questa istituzione (configuratasi nel secolo XIII nella lotta contro le eresie), dandole però un'impronta nazionale e nominandone direttamente i giudici. Tale iniziativa rientrava nel progetto di unificazione nazionale su base etnico-religiosa che prevedeva l'eliminazione delle minoranze ebraiche e musulmane.

vina di codesto regno. È evidente che tendono a far abolire quel tribunale, o a fargli perdere una parte della sua autorità. Qui si è interamente nuovi in materia di eresia e in quello che si riferisce all'Inquisizione; le informazioni di coloro che vogliono nuocere potrebbero quindi fare impressione, soprattutto perché non verrà risparmiato il denaro a tale scopo. Il vescovo teme molto che codesto santo ufficio non abbia a rice-

verne discreditato; e poiché spetta soprattutto al signor cardinale, per diverse ragioni, non soltanto conservarlo ma anche favorirlo ed estenderlo, egli deve esserne informato e scriverne, tanto più che il principe stesso ha scritto a tale proposito a sua signoria e a quelli del suo consiglio.

[CIT. IN S. DE MADARIAGA, *CARLO V*, TRAD. DI C. VIAN, DE AGOSTINI, NOVARA 1973, PP. 279-282]



JEAN-MICHEL SALLMANN

testi storiografici

## LA MONARCHIA COMPOSITA DI CARLO

**LA DIFFICILE GOVERNABILITÀ DEI DOMINI DI CARLO V** Alla vastità dei domini di Carlo V corrispondeva una loro sostanziale eterogeneità, come era del resto inevitabile considerando la natura dinastica dei meccanismi grazie ai quali egli ne era entrato in possesso. Dietro all'idea, carica di fascino, dell'impero e della monarchia universale vi era pertanto una più prosaica realtà composta da un mosaico di Stati e da una pluralità di istituzioni non sempre facilmente governabile.

**UN SISTEMA POLITICO SENZA CENTRO NÉ PERIFERIA** Notevole fu lo sforzo compiuto dal sovrano per far fronte a questa complessa situazione, ma nonostante l'impegno profuso – che si tradusse in un perenne peregrinare per tutta Europa – la sua restò una “monarchia composita” e non un compatto e organico edificio politico.

A queste caratteristiche del governo di Carlo V, alle strategie da lui adottate e agli esiti dei suoi sforzi sono dedicate le seguenti pagine dello storico francese Jean-Michel Sallmann, autore di un'articolata biografia del sovrano asburgico.

In una lettera a Maria d'Ungheria<sup>1</sup> del 1537, [Carlo] esprimeva chiaramente [la sua principale] difficoltà: «Sono una persona sola e non posso essere ovunque. Sono dove devo e dove posso essere e spesso ciò vuol dire soltanto dove posso essere e non dove vorrei essere». Nel 1537 stava per terminare il periodo fastoso del suo regno e, alle ebbrezze della giovinezza e delle vittorie, seguiva il tempo delle delusioni. Le forze di dissoluzione cominciavano a prevalere su quelle di coesione. Carlo si trovava alla testa di diciassette regni o principati, e ognuno di essi riconosceva in lui solo il proprio sovrano. Quando, nel 1520, a Barcellona seppe di essere stato appena eletto all'impero, dovette ben precisare ai suoi sudditi spagnoli che accettava il titolo perché la dignità imperiale era superiore a quella di re di Castiglia, ma che non aveva affatto l'intenzione

di sottomettere la Castiglia all'impero. La situazione di Carlo V non era inusuale, poiché ogni sovrano detentore di un impero si trovava ad affrontarla. Ogni costruzione statale di questo tipo si componeva di pezzi e pezzetti più o meno ben giustapposti, di cui ciascuno intratteneva con il suo sovrano legami personali. Gli chiedevano di garantire la loro identità, quindi i loro privilegi, quelle molteplici usanze con le quali si distinguevano dal vicino. In sintesi, in quelle confederazioni allentate di principati, ognuno di essi voleva conservare la propria autonomia. [...] Come tutti i sovrani del Rinascimento, Carlo V dovette quindi muoversi per mostrarsi ai suoi popoli. Passò la maggior parte del tempo a viaggiare attraverso i suoi immensi territori – tranne quelli americani –, in una ricerca estenuante. Nel suo discorso di abdicazione, ricordò di essere andato

### NOTE

1. La sorella minore (era nata nel 1504) di Carlo che aveva sposato re Luigi II di Ungheria rimanendone vedova nel

1526. Nel 1531 era stata nominata governatrice dei Paesi Bassi.

dieci volte nei Paesi Bassi, nove volte in Germania, sette volte in Italia, sei volte in Spagna, di essere passato quattro volte per la Francia e aver messo due volte piede sul suolo africano, a Tunisi e ad Algeri.

Il nomadismo s'imponeva prima di tutto come necessità politica. Permetteva al sovrano di andare a rendersi conto della situazione dei suoi Stati e di risolvere i problemi più urgenti. Invece di attendere che l'informazione gli arrivasse, andava a raccoglierla sul posto. Ma il nomadismo rappresentava anche un modo di comportamento, una maniera di essere che s'inseriva in una lunga tradizione culturale, e sarebbe un grave errore contrapporre i sovrani occidentali al sultano turco. I principi del Rinascimento erano uomini che stavano all'aria aperta, cavalieri erranti per tradizione atavica. Il nonno di Carlo V, l'imperatore Massimiliano I, non stava mai fermo. Non risiedeva quasi mai nel suo palazzo di Innsbruck e amava fermarsi a dormire nella prima locanda che gli apriva le porte. Carlo amava allo stesso modo la vita del campo, gli alloggi improvvisati, la caccia e i cavalli, e gli piacevano immensamente, finché la gotta non lo fece soffrire, questi incessanti spostamenti. Fu per reazione che Filippo II s'insediò nel palazzo dell'Escorial<sup>2</sup> e non si mosse più, offrendo l'immagine di un sovrano casalingo, ciò che in realtà non fu, perché viaggiò in lungo e in largo per la penisola iberica? [...]

Questo era il destino di Carlo V, percorrere le strade del suo regno per riempire i vuoti che la sua assenza creava di continuo. Quando soggiornava nei Paesi Bassi, la Spagna avvampava; quando era in Spagna, i Paesi Bassi mugugnavano e la Germania si sollevava; quando risiedeva in Germania, insorgeva Napoli. Quanto ai territori di nuova conquista in America – dove l'imperatore non mise mai piede –, conobbero una vita agitata fin dopo il passaggio di secolo. Questa equazione a più incognite, Carlo V non seppe mai risolverla del tutto. Si accontentò il più delle volte di placare le tensioni instaurando un'organizzazione imperiale originale. L'espressione inventata per definirla è quella di "monarchia composita". Questo sistema politi-

co non possedeva né centro né periferia. Si basava sul principio dell'uguaglianza fra Stati, del rispetto delle autonomie locali, sulla trattativa e il compromesso, il tutto regolato dal gioco dei Consigli.

Autonomia non significava tuttavia indipendenza e Carlo V si assicurò la fedeltà dei suoi Stati con un sottile equilibrio fra i diversi poteri locali, non esitando comunque a metterli gli uni contro gli altri per meglio controllarli.

Il posto centrale era occupato dai governatori o viceré, personaggi di alto rango investiti della sua autorità, che si presumeva lo rappresentassero, incarnando le entità statali alla testa delle quali venivano insediati. Ma tutti i regni non furono posti sullo stesso piano. Nei domini italiani (regno di Napoli, Sicilia, Milanese), nei regni americani (Nuova Spagna, Perù) e a Granada, questi viceré – a Milano, portavano il titolo di "governatore" – appartenevano all'alta aristocrazia castigliana, catalana, della Franca Contea e, in via eccezionale, italiana. Ma nel cuore dei possedimenti imperiali, in Spagna, nei Paesi Bassi e in Germania, Carlo chiamò ad assumere queste cariche membri della propria famiglia, come per sottolineare il rispetto che provava nei confronti di questi regni. Anche qui occorre mettere in un posto a parte la Castiglia, dove Carlo conservò l'integrità dei suoi poteri, delegandoli solo durante le sue assenze, in generale a familiari come l'imperatrice Isabella o i suoi figli, il principe Filippo, Maria e Giovanna. [...]

Il sistema della monarchia composita esigeva che ogni regno potesse conservare le sue istituzioni e i suoi privilegi. Ciascun regno iberico (Castiglia, Aragona, Navarra, province basche) aveva i suoi *fueros*<sup>3</sup>, i regni italiani i loro statuti e, nei Paesi Bassi, anche se i sovrani successivi riuscirono a ridimensionare le disposizioni favorevoli all'autonomia concesse con il "Grande Privilegio" del 1477, non toccarono nella sostanza i privilegi tradizionali delle province. Fu d'altra parte per loro che avvennero le rivolte che scossero l'impero: le *Comunidades* di Castiglia nel 1520-21, le *Germanias* di Valencia nel 1520-22, la rivolta di Gand nel 1539, quella di Napoli nel 1547, alle quali occorre aggiungere

#### NOTE

2. Il palazzo-monastero fatto costruire dallo stesso Filippo a una quarantina di chilometri da Madrid, la nuova capitale del Regno di Spagna. 3. Statuti di autonomia.

l'insurrezione dei *conquistadores* del Perù nel 1545. La difesa di questi privilegi era assicurata dalle assemblee rappresentative, che svolsero un ruolo predominante tra il potere monarchico e le popolazioni. Che si chiamassero *Cortes* in Castiglia, in Aragona o in Navarra, parlamento in Sicilia o a Napoli, Stati provinciali e Stati generali nei Paesi Bassi, *Landtäge* negli Stati patrimoniali di Germania, o dieta nel Sacro impero, presentavano caratteri comuni. I loro deputati erano designati tra le personalità più in vista della nobiltà, del clero, dei rappresentanti delle città, talvolta della popolazione contadina, seguendo modalità complesse che variavano secondo i luoghi. Assolvevano a una triplice funzione: mantenere l'autonomia del regno di fronte alle prerogative del sovrano, far arrivare al governo centrale i sentimenti dei sudditi al riguardo della politica condotta da Carlo V, e concedere l'imposta. [...] Nel 1535, il presidente delle *Cortes* di Castiglia manifestò la propria opposizione alla spedizione di Tunisi, nella quale vedeva solo un'avventura rovinosa per il regno. Se la conquista di Tunisi avvantaggiava soprattutto i possedimenti italiani, toccava a quelli assicurarne i finanziamenti. Si vede quindi, attraverso questo esempio, che le assemblee difendevano egoismi che noi potremmo già qualificare nazionali, a spese degli interessi collettivi dell'impero. Ma il privilegio al quale tenevano soprattutto, era quello di concedere l'imposta, di assicurarne la riscossione e di sorvegliare affinché le somme raccolte fossero spese per il bene del regno.

Sicuramente l'organizzazione governativa plasmata da Carlo V introdusse un elemento di ra-

zionalizzazione nella condotta degli affari imperiali. Paradossalmente, gli fu ispirata dall'esempio della Francia dei Valois, di cui la dinastia borgognona era soltanto un ramo cadetto<sup>4</sup>. Questo sistema amministrativo a un tempo decentralizzato e coordinato a livello centrale offriva a Carlo V diversi vantaggi. Lasciando ai territori molto remoti una grande autonomia, dava loro la sensazione di partecipare all'avventura imperiale. Evitava così che si sviluppasse tentazioni secessioniste favorite dalla lentezza delle comunicazioni. Carlo V giocò anche sulle rivalità tra le diverse amministrazioni. Fu così che si preoccupò di limitare le prerogative dei viceré. Li scelse sistematicamente fra le famiglie estranee al regno in cui erano nominati e impedì loro di acquisire una base locale proibendo loro di possedere beni o sposare figlie dell'aristocrazia del posto. Li affiancò con un consiglio come a Napoli o a Palermo oppure creò delle *audiencias*<sup>5</sup> allo scopo evidente di controbilanciare i loro poteri, come nella Nuova Spagna. [...]

Non si dovrebbe [in ogni caso] esagerare il processo di razionalizzazione messo in atto all'inizio del regno. Come tutti i principi dell'Ancien Régime, Carlo V non intraprese riforme radicali. Non ne aveva né i mezzi né l'intenzione. Procedette dunque per accumulo, accontentandosi di sovrapporre nuove istituzioni alle vecchie che lasciava al loro posto. Era un po' come un gioco di bambole russe, infilate l'una nell'altra, ma in maniera poco coordinata.

J.M. SALLMANN, *CARLO V*, TRAD. DI M. PAGLIANO, BOMPIANI, MILANO 2003, PP. 190-193, 195-199, 202-203]

#### NOTE

4. Il Ducato di Borgogna era nato come concessione fatta nel 1363 dal re di Francia Giovanni II il Buono nei confronti di

suo figlio Filippo l'Ardito, escluso, in quanto cadetto, dalla successione. 5. Corti di giustizia.

#### Per cogliere il nucleo argomentativo

- Che cosa intende affermare l'autore sostenendo che per Carlo V «il nomadismo costituiva una necessità politica»?
- Che cosa implica la nozione di «monarchia composita» con cui gli storici tendono oggi a definire l'insieme dei domini di Carlo V?
- Per il sovrano, quali difficoltà frenavano la possibilità di disporre di risorse finanziarie adeguate ai suoi progetti politici?

## LA SOLITUDINE DEL POTERE

(dagli appunti di Carlo V, 1525)

■ Una testimonianza della consapevolezza acquisita dal giovane Carlo V, non solo della dignità conferita al suo ruolo ma anche dei doveri ad esso collegati, è fornita da alcuni appunti scritti all'inizio del 1525, in un momento cruciale dello scontro con Francesco I, alla vigilia della battaglia di Pavia. In quei fogli in cui annota frettolosamente i propri pensieri, l'imperatore soppesa le difficoltà e i problemi che gli si parano davanti (le ristrettezze economiche, il comportamento infido del re d'Inghilterra, l'ambiguità del papa, l'irrequietezza dei principi tedeschi che avrebbero dovuto sostenerlo), valutando le possibili vie di soluzione.

■ Il testo è significativo proprio come specchio della solitudine che accompagna le responsabilità del potere: nonostante la cerchia di consiglieri e uomini di fiducia, chi governa deve imparare a decidere in prima persona, interrogando la propria coscienza e affidandosi a Dio. Carlo è ormai orientato a essere la "guida" di se stesso, assumendosi in pieno la paternità delle proprie valutazioni e decisioni.

Mentre mi accingo a esaminare la mia situazione, mi sembra che la prima cosa che debbo ricercare, l'aiuto migliore che Dio potrebbe accordarmi, sia la pace. È una cosa bella da dire, ma difficile da avere, poiché tutti sanno che non si può averla senza il consenso del nemico. Perciò bisogna fare un grande sforzo: cosa facile da dire, ma difficile da compiere. Abbastanza spesso è difficile trovare il mezzo, anche se io mi struggo fino alle ossa. Può sembrare che una buona guerra sia la soluzione migliore. Ma io non ho di che mantenere il mio esercito e ancor meno di che rafforzarlo, quando sia necessario. Mi è mancato il denaro a Napoli. E questo Regno ha abbastanza da fare per difendersi, se sarà assalito. Le possibilità di ottenere denaro in questo Paese vanno esaurendosi ogni giorno di più e adesso pare che non si trovi niente.

Il re d'Inghilterra non mi aiuta come un vero amico, né mi aiuta secondo gli impegni. I miei amici mi hanno abbandonato e mi hanno ingannato mentre ero in pericolo; gli uni e gli altri fanno di tutto per non più vedermi potente e per mantenermi nello stato precario in cui sono. E per cominciare: ora che le milizie sono così vicine e pare che non possano più evitare di vincere o soccombere, mi sembra che davvero si debba

mandare con ogni sollecitudine una buona somma di denaro al viceré<sup>1</sup>, con una lettera di cambio o in altro modo, per mantenere e pagare il mio esercito, e per evitare che senza di questo si dissolva. Si può supporre che se sarà mantenuto, esso costringerà il re di Francia a combattere, cosa che non può essergli se non di grande giovamento, o a ritirarsi dall'Italia, cosa che gli tornerebbe a disonore; in ognuno di questi due casi, quando il re di Francia fosse reso inoffensivo e il suo esercito tornato in Francia e il Ducato di Milano riacquistato con sicurezza, bisognerebbe diminuire le spese, trattare bene i sol-

dati rimasti, e ancor più quelli che venissero licenziati, per riaverli al bisogno. Ma su tutte queste speranze non devo fare grande assegnamento. Tenuto conto di queste circostanze e del fatto che le cose non vanno bene per quanto riguarda la pace, che, come ho detto, non si può avere senza la volontà del nemico, né per quanto riguarda la guerra, che conduco con cattive speranze e ricomincerei con speranze ancora peggiori, – sempre per difetto di mezzi, – e mentre vedo e sento che il tempo passa e noi presto passeremo con lui, e io non vorrei passare così senza lasciare qualche buon ricordo di me, e quello che oggi è perduto non si riacquista domani, e sin qui

**“I miei amici mi  
hanno abbandonato  
e mi hanno ingannato  
mentre ero in  
pericolo”**

## NOTE

1. Carlo di Lannoy, viceré di Napoli.

non ho fatto nulla che risulti a mio onore, onde sarei molto da biasimare per avere differito ciò così a lungo; per tutte queste cause e per molte altre non vedrei nessuna ragione che mi impedisse di fare qualcosa di grande e non ne vedo nessuna di differire ciò ancora più a lungo e di non riuscire, col favore di Dio, a diventare più potente e a possedere in pace e in tranquillità quello che Gli è piaciuto donarmi; tenendo conto di tutto questo e ben ponderandolo, non so immaginare nessun altro mezzo col quale potrei ottenere un miglioramento altrettanto generale dei miei affari come con il viaggio in Italia. Si potrebbero sollevare dubbi riguardo al denaro, riguardo alla reggenza del Paese e per altre ragioni. Per rimediare a tutto questo non vedo mezzo migliore che sollecitare subito il matrimonio dell'infanta di Portogallo<sup>2</sup> e mio, e che ella venga qua il più presto possibile. E che il denaro offertomi insieme a lei sia la maggior somma possibile in contanti (a questo proposito va considerato se sia bene o no parlare contemporanea-

mente delle spezie<sup>3</sup>); che si soddisfi il re d'Inghilterra e che i trattati rimangano in vigore e che egli non mariti sua figlia in Francia; e poi, cavare una buona somma da questi reami, con lo stesso pretesto di questo matrimonio, e a questo scopo radunare e licenziare le *Cortes*, e in tal caso lasciare l'infanta di Portogallo, che allora sarebbe mia moglie, reggente di questi reami, per governarli nel miglior modo, secondo i buoni consigli di coloro che le lascerei accanto. Potrei così intraprendere il mio viaggio fin da quest'autunno, magnificamente e onorevolmente. Dovrei andare a Napoli, dove potrei appoggiarmi al reame, ricevere le mie corone, e nel prossimo inverno armare un esercito, per iniziare nella primavera successiva una grande impresa, offrendo al re d'Inghilterra di attuare il "gran disegno". Se la pace si potesse avere onorevolmente, accoglierla, e cercarla sempre.

[CIT. IN K. BRANDI, *CARLO V*, TRAD. DI L. GINZBURG ED E. BASSAN, EINAUDI, TORINO 1961, PP. 207-209]

#### NOTE

2. Isabella, figlia di Emanuele l'Avventuroso, che Carlo sposò nel 1526. 3. Il Portogallo stava acquisendo in quegli anni una sorta di monopolio nel commercio delle spezie con l'O-

riente. Carlo è incerto se inserire nell'accordo matrimoniale delle clausole relative ai profitti che tale commercio procurava alla corona.

T

PIERPAOLO MERLIN

testi storiografici

## LA STRATEGIA DI CARLO V FRA IDEA IMPERIALE E LOGICA DINASTICA

**RAFFORZAMENTO DINASTICO O ASPIRAZIONE IMPERIALE?** Fra gli storici si è a lungo discusso su che cosa comportasse per Carlo V il fatto di essere titolare di un così ampio potere e, in particolare, di poter abbinare al titolo imperiale la sovranità su così vasti settori della cristianità. In effetti lo stesso comportamento del sovrano sembrò oscillare fra la volontà di rafforzare i propri possedimenti dinastici secondo una logica di tipo familiare (che non a caso privilegiava come cuore dei propri domini il natio Ducato di Borgogna) e un'aspirazione schiettamente imperiale, protesa a far rinascere un'unica sovranità sull'intera cristianità.

**OBIETTIVI E STRATEGIE: TRA IDEALISMO E "REALPOLITIK"** Fra queste due alternative lo storico Pierpaolo Merlin ne suggerisce una intermedia che distingue fra le diverse fasi della politica di Carlo. L'iniziale conflitto con la Francia di Francesco I sembra ai suoi occhi rientrare in una logica di rafforzamento dinastico. Solo in seguito, in parte per l'influenza del cancelliere Mercurino da Gattinara, ma soprattutto per le esigenze connesse alla difesa della cristianità dai nemici esterni (gli ottomani) e interni (i luterani), l'idea della restaurazione di una monarchia universale assunse per Carlo un carattere preminente. Si trattava però di un'aspirazione decisamente anacronistica e il sovrano asburgico si adeguò ben presto alla necessità di ripiegare su più concreti e realistici obiettivi.

In tempi recenti gli storici hanno considerato l'insieme dei domini imperiali una realtà fragile e priva di consistenza politica, sottolineando a più riprese il carattere effimero dell'impero di Carlo V. In realtà, come hanno dimostrato le suggestive ricerche di Frances Yates<sup>1</sup>, la ripresa dell'imperialismo da parte del sovrano asburgico fu ben più che la ricomparsa di un fantasma, e il suo tentativo di costituire una monarchia universale assunse grande importanza, riproponendo l'idea di impero e diffondendola in tutta Europa attraverso la propaganda. [...] Il Cinquecento, considerato tradizionalmente il secolo della rottura dell'unità medievale dell'Europa cristiana e della nascita degli Stati nazionali, fu in effetti testimone della formazione di ben tre monarchie con pretese universalistiche: l'impero di Carlo V, l'impero ottomano di Selim I e Solimano il Magnifico e l'impero moscovita di Ivan IV il Terribile. Nell'immaginazione dei contemporanei il mito imperiale esercitava ancora un forte fascino, tanto che si può dire che per l'Europa si aggirava allora un fantasma, quello appunto dell'impero universale.

Si trattava di un'idea che esisteva nell'immaginario collettivo fin dai tempi di Carlo Magno, quando la corona imperiale era stata posta da papa Leone III sul capo del re dei Franchi. Per la teoria della *translatio imperii*<sup>2</sup> l'impero che così si rinnovava venne considerato al pari dell'antico Impero romano: come Costantino aveva trasferito l'impero in Oriente, così ora Carlo Magno lo restituiva all'Occidente. Alla *renovatio* dell'impero si accompagnava anche l'attesa di un rinnovamento spirituale, di una nuova era di pace e di giustizia, in cui Cristo avrebbe finalmente regnato su un mondo restaurato. In questa credenza si fondevano elementi della cultura pagana, come quello della mitica età dell'oro cantata dai poeti latini e in particolare da Virgilio nella famosa quarta Egloga, e motivi apocalittici della religiosità cristiana. Poiché dopo i Carolingi il titolo di imperatore rimase di fatto nella mani di principi tedeschi, l'idea imperiale assunse una sfumatura nordica, tanto che nel Medioevo i se-

guaci italiani dell'impero, Dante compreso, aspettavano dal Nord il ritorno dell'imperatore, il quale sarebbe giunto alla testa dei suoi prodi cavalieri. [...]

Fu l'umanesimo a incrinare la visione su cui si era basato l'imperialismo medievale, criticando la credenza nell'ininterrotta continuità dell'Impero romano attraverso la trasmissione del potere agli imperatori germanici. Il nuovo senso umanistico della storia comportava il riconoscimento che nel Medioevo l'istituzione imperiale era stata una realtà ben diversa da quella dei tempi antichi e che la sua debolezza era consistita proprio nel fatto che il suo centro non era più Roma e l'Italia. [...]. Una tale concezione, che rifiutava di interpretare sia la storia passata che quella presente in base a interpretazioni mistiche dell'Impero romano, ebbe la sua massima espressione in Machiavelli, il cui approccio realistico alla politica negava qualsiasi teoria universalistica. Per il Segretario fiorentino né il papato né l'impero, le due autorità centrali della storia medievale, avevano avuto un ruolo provvidenziale, anzi quest'ultimo risultava ormai un'istituzione superata e tutt'al più un alibi per giustificare l'intervento straniero nelle questioni italiane.

Mentre in Italia gli umanisti avevano dato avvio al processo di superamento dell'idea di impero, anche solo come mito e simbolo di ideali universalistici, l'umanesimo del Nord Europa, sviluppatosi più tardi e in un contesto socio-politico diverso da quello italiano, continuò a coltivare una teoria imperiale per certi versi ancora legata al Medioevo. La credenza nella *translatio imperii* fu collegata, specie in ambito tedesco, all'idea della superiorità del popolo germanico e della missione affidatagli da Dio, con conseguenze che si sarebbero fatte sentire anche al momento della denuncia dei *gravamina*<sup>3</sup> sopportati dalla Germania per colpa della Chiesa di Roma e della successiva protesta da parte di Lutero. Una concezione più moderna fu invece espressa da Erasmo da Rotterdam<sup>4</sup>, il quale dubitava che fosse ormai possibile o augurabile una restaurazione dell'impero, pur ammettendo che sul piano teorico una

#### NOTE

1. La storica inglese del Rinascimento Frances Yates (1899-1981) ha dedicato nel 1975 un importante saggio, *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, all'aspirazione, ampiamente diffusa fra gli intellettuali del secolo XVI, al ritorno a una fase di giusti-

zia e di pace, garantita dall'instaurarsi di un potere unitario.  
2. Il trasferimento della sede imperiale. 3. I tributi oppressivi. 4. Il grande umanista olandese (1466-1536), sostenitore di un rinnovamento in chiave spirituale del cristianesimo.

monarchia universale sarebbe stata per il mondo la condizione migliore. Preso atto del processo irreversibile di costituzione dei regni nazionali, Erasmo auspicava la realizzazione in Europa di una comunità di Stati, i cui sovrani, ispirandosi ai principi dell'etica cristiana e ai valori della cultura classica, fossero spinti a mantenere la pace a livello internazionale. Egli sviluppò queste idee nella *Institutio principis christiani*, scritta per l'istruzione del giovane Carlo d'Asburgo. [...]

La teoria imperiale non provocava discussioni soltanto nel cenacolo degli intellettuali, ma suscitava aspettative in vasti strati della società europea. Ci si potrebbe legittimamente chiedere come mai il mito dell'impero avesse ancora tanta presa sui contemporanei: forse rispondeva a un bisogno psicologico del tempo, ossia l'esigenza di ordine. I mutamenti politici, economici, culturali e religiosi che si verificarono a cavallo di Quattro e Cinquecento portarono con sé, oltre alla speranza, il timore che tutto precipitasse nel caos. Gli uomini cercarono quindi un sostegno in quanto avevano creduto i loro antenati: l'idea della monarchia universale. In questo senso, come ha felicemente sintetizzato la Yates, il simbolismo dell'impero di Carlo V, che sembrava capace di comprendere il mondo intero, grazie anche ai possedimenti oltreoceano, e di mantenere la promessa di un ritorno all'unità spirituale attraverso la riproposta del potere delle virtù imperiali cristianizzate, costituiva per l'Europa del XVI secolo un fantasma consolatore.

In effetti, l'autorità di Carlo non fu subito circondata da un'aureola di sacralità e la sua concezione imperiale si sviluppò gradualmente, mano a mano che egli veniva investito di nuovi titoli e dignità. [...] All'inizio la sua visione fu quella offerta dalla tradizione dinastica, che mirava alla costituzione di un vasto dominio retto da un unico monarca grazie ai legami ereditari. [...] Il dominio di Carlo V non era per sua natura imperialistico nel senso delle conquiste<sup>5</sup>, ma era

fondato su un principio di per sé pacifico, cioè sul diritto familiare, che costituiva un tratto tipico della tradizione politica degli Asburgo. Esso mirava non solo a stringere alleanze o trattati di pace, ma anche ad assicurarsi diritti ereditari per un futuro prossimo o remoto. Fin dalla nascita Carlo era stato più volte fidanzato, e ancora nei primi anni di governo gran parte della sua strategia politica consistette nella firma o nella rottura di contratti di matrimonio. Questa idea dell'onnipotenza della famiglia portò Carlo ad assumere su di sé l'onere del conflitto con la Francia, che faceva parte del retaggio storico borgognone<sup>6</sup> e che a partire dalla fine del Quattrocento aveva avuto come ulteriore motivo di contesa l'egemonia sull'Italia.

L'assunzione della carica di imperatore non comportò l'automatica presa di coscienza di una peculiare "missione" imperiale, anzi lo scontro con Francesco I avvenne in seguito al rifiuto francese di procedere alla restituzione della Borgogna. [...] Carlo V, da parte sua, non aveva ancora ben chiara la consapevolezza delle implicazioni universali del proprio potere, in quanto le sacrificò alla realizzazione dei propri diritti dinastici, mentre lo stesso Gattinara<sup>7</sup> peccò a volte di ingenuità, ritenendo che tutti i conflitti tra gli Stati europei potessero essere risolti in nome della concordia e della lotta contro i turchi. In realtà per gli avversari di Carlo la *monarchia universalis* teorizzata dal gran cancelliere non era che una forma di tirannia, che autorizzava gli altri re a condurre contro di essa una "giusta guerra", poiché costituiva ai loro occhi il vero pericolo per l'esistenza della comunità cristiana.

I contrasti col papato e l'aggravarsi della crisi confessionale in Germania dopo il 1526<sup>8</sup>, accrebbero in Carlo la coscienza del proprio ruolo di supremo arbitro anche in materia religiosa. Difesa della fede e riforma della Chiesa divennero quindi i punti cardine del suo programma, sostenuti anche a livello pubblicistico dagli intel-

#### NOTE

5. Non mirava cioè alla costruzione di una sovranità imposta a popoli differenti a seguito di conquista militare, come era stato il caso per esempio dell'Impero romano. 6. L'ostilità tra la Francia e la Borgogna, di cui il giovane Carlo era arciduca, si trascinava dai tempi della guerra dei Cent'anni e si era accentuata nell'ultimo trentennio del secolo XV. 7. Al cancel-

liere e consigliere di Carlo, l'italiano Mercurio Arborio da Gattinara (1465-1530) gli storici - a partire dalla Yates - attribuiscono la costruzione di una vera e propria ideologia imperiale. 8. In quella data i principi che avevano aderito alla dottrina luterana costituirono la loro prima lega.

lettuali umanisti presenti nella cancelleria imperiale e legati al Gattinara. L'evento destinato a coronare tale politica, vale a dire il viaggio in Italia, fu però continuamente ritardato a causa sia dell'irresolutezza di Carlo, sia dell'ostilità dei ministri spagnoli, contrari al viaggio del sovrano nella penisola.

Alla fine, quando il sovrano decise di venire in Italia, la sua scelta fu dettata più da motivi di Realpolitik<sup>9</sup> che di idealismo. L'incertezza sulla stessa sede dell'incoronazione (Roma, che ancora portava i segni del sacco del 1527, oppure Bologna, più comoda per raggiungere la Germania, dove la situazione si faceva sempre più tesa e richiedeva la presenza del sovrano), dimostra che Carlo non intendeva fare del nostro paese la base operativa dell'impero, ma realizzarvi un compromesso politico tale da consentirgli di occuparsi con maggior tranquillità della situazione tedesca. [...] In effetti, al principe che aveva raggiunto la tanto sospirata meta della consacrazione da parte del pontefice apparivano all'orizzonte altre e temibili difficoltà (la questione tedesca, il pericolo turco). Oltre la cima appena scalata s'innalzava una nuova vetta, che richiedeva ancora tanti sforzi e illusioni. Ai sogni e alle speranze coltivate nella tranquillità delle terre spagnole si sostituiva una realtà diversa dal previsto e più sfuggente, certamente non facile da interpretare e governare. [...]

Senza addentrarsi troppo in spiegazioni di tipo psicologico, ciò che Carlo V maturò in Italia fu la coscienza della vera natura del dominio imperiale, che forse per la prima volta gli apparve con chiarezza ben lontano dai paludati discorsi del Gattinara sulla *monarchia universalis* e sul-

l'*universitas christiana*. In Spagna l'imperatore poteva ancora immaginare grandi battaglie e perfino duelli all'arma bianca col suo indomito avversario Francesco I, ma nel cuore della "cinica Italia", il paese dove era nato il concetto politico dell'equilibrio, destinato a estendersi a tutto il sistema degli Stati europei, scopriva che prima di ogni altra cosa occorreva il denaro per pagare gli eserciti. Era questa l'amara verità che Carlo confidava anche al fratello Ferdinando in una lettera del gennaio 1530, scusandosi di non potergli inviare per mancanza di soldi gli aiuti necessari a difendere l'Ungheria dai turchi. In conseguenza di ciò si faceva strada nell'imperatore addirittura l'idea di giungere a una pace col sultano, anche se questa fosse stata svantaggiosa. Nello spazio di pochi anni, tra il 1525 e il 1530, sembrava dunque essersi consumato gran parte del sogno dell'impero cristiano teorizzato dal Gattinara e dal quale il sovrano asburgico era stato in qualche modo affascinato. L'ambizioso progetto mirante a realizzare una monarchia universale lasciava il posto a una concezione più realistica, che teneva conto del carattere composito del sistema politico imperiale. Il contatto con la cruda realtà italiana e le preoccupazioni derivanti dal governo di tutte le diverse parti che componevano la sua eredità condussero Carlo V a intraprendere una Realpolitik che aveva di mira un obiettivo tanto fondamentale quanto storicamente irrealizzabile: la conservazione di un impero basato soprattutto sulle alleanze.

[P. MERLIN, *LA FORZA E LA FEDE. VITA DI CARLO V*,  
LATERZA, ROMA-BARI 2004, PP. 156-168]

#### NOTE

9. Termine che indica una politica ispirata a criteri pragmatici e a obiettivi concreti.

#### Per cogliere il nucleo argomentativo

- Che cosa implicava la teoria della *translatio imperii* e per quali motivi essa entrò in crisi con l'avvento della cultura umanistica? Quali fattori, nonostante questo, permisero all'idea imperiale di continuare a esercitare un certo influsso nell'Europa del secolo XVI?
- In che termini veniva inizialmente interpretato da parte di Carlo il conflitto che lo opponeva alla Francia di Francesco I?
- Che significato attribuisce l'autore al viaggio compiuto in Italia da Carlo V nel 1530 per ricevere dal papa la corona imperiale?